

Periodico della Casa di Reclusione di Fermo, Anno I, Numero II - Quadrimestrale, registrato al Tribunale di Fermo, n. 4/2013 - Direttore responsabile: Angelica Malvatani



Buon colloquio!

Siamo ancora qui

Eleonora Consoli - direttrice casa di reclusione di Fermo

È veramente un bel risultato quello che abbiamo conseguito; riuscire a realizzare un nostro giornale interno partendo praticamente dal nulla, è veramente il simbolo di quello che le volontà messe insieme riescono a fare. Abbiamo organizzato una conferenza stampa, ricevuto i complimenti di tante persone, ma soprattutto direi che grazie a tutti coloro che si

sono dati da fare per questo risultato, abbiamo messo in moto una volontà di andare avanti ponendoci continuamente degli obiettivi, sia come singoli che come "sistema". Eccoci allora alla seconda pubblicazione, per noi direi anche più difficile e impegnativa della prima, perché se al primo numero era in un certo senso più facile sorprendere o quantomeno catturare l'attenzione di chi dall'esterno gettava un'occhio all'interno di questa realtà, è ora il momento di esplorare attraverso la nostra redazione sentimenti, idee e pensieri che circolano tra chi si trova a scontare la sua pena.

continua

Per sentirvi vivi e attivi e per far comprendere quanto sia importante che il tempo passato qui o in qualunque altro contesto detentivo sia prezioso per consentire una riflessione ed una analisi di ciascuno sul proprio vissuto, sul perché si trova qui, sulle conseguenze che le sue più o meno consapevoli azioni hanno determinato su più fronti, vuoi per quanto riguarda le vittime del reato che sui familiari degli stessi autori dei reati.

La nostra redazione è in parte cambiata; si sono aggiunti elementi provenienti da altri istituti della regione, e chiaramente anche questo è motivo di crescita e confronto del gruppo. Sempre sotto la guida indispensabile e preziosa di Angelica Malvatani, grazie alla quale stiamo riuscendo a fare quello che volevamo fare ma soprattutto come lo volevamo fare; il nostro Responsabile dell'Area Trattamentale ci ha visto sicuramente bene quando abbiamo iniziato a pensare a chi poter affidare tale iniziativa così come il nostro Psicologo che ci ha fatto da supporter per la sua soddisfacente riuscita.

Senza dimenticare il quotidiano impegno del personale di Polizia Penitenziaria, che ci consente di svolgere ed ampliare le nostre attività sempre e comunque nel rispetto delle regole e della sicurezza.

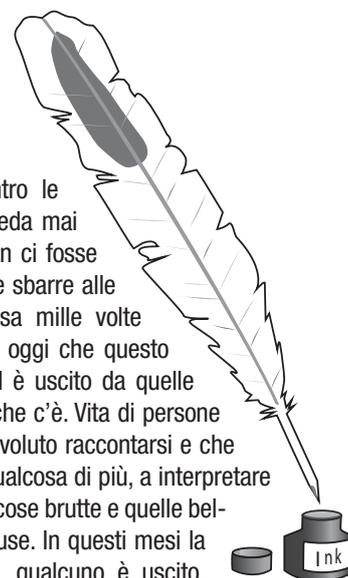
Siamo pronti quindi per dare il via a questa seconda pubblicazione, continuando a dare ciascuno il massimo perché questo appuntamento con l'esterno ci veda nella nostra forma migliore, e utilizzando questa nostra finestra per dare conto delle attività appena iniziate e che si snoderanno lungo il corso dei mesi, grazie anche all'interesse e al coinvolgimento di chi comprende che anche in posti come il carcere volontà e collaborazione sono gli strumenti di sopravvivenza.

Lo faremo nel modo in cui qui siamo abituati a fare: senza facili individualismi ma con tanta convinzione e impegno quotidiano.

Editoriale

di **Angelica Malvatani**

Magari ti immagini che dentro le mura di un carcere non succeda mai niente. Potevi far finta che non ci fosse niente dietro quel muro con le sbarre alle finestre, anche se ci si passa mille volte davanti. Oggi non si può più, oggi che questo giornale è diventato realtà ed è uscito da quelle sbarre per raccontare la vita che c'è. Vita di persone che nel primo numero hanno voluto raccontarsi e che da qui in poi provano a fare qualcosa di più, a interpretare la vita fuori e quella dentro, le cose brutte e quelle belle, le possibilità e le porte chiuse. In questi mesi la redazione ha cambiato volto, qualcuno è uscito, qualcuno ha cambiato carcere, altri sono arrivati. Ci sono nuove storie e diverse esperienze. Abbiamo avuto il passaggio di uno scrittore, Angelo Ferracuti, e di un consigliere regionale, Letizia Belabarba. Abbiamo la possibilità di veder partire un corso per pizzaioli e la gioia di incontrare Orazio, un labrador che con Agnese vive qualche ora intensa per un progetto di pet therapy. Abbiamo vissuto l'estate col caldo che faceva e questo avvio di autunno. Abbiamo perso un amico e costruito legami col mondo di fuori. Abbiamo vissuto, a modo nostro, dentro questo progetto che ha raggiunto il cuore di tanti. E a tutti va il nostro grazie. Oggi abbiamo un progetto nuovo, un nuovo giornale a raccontare le storie dei colloqui, gli incontri con le persone care che sembrano sempre il primo appuntamento degli innamorati. Con le ansie, le attese, le parole che non ti vengono mai quando vorresti, gli abbracci che devi recuperare. Siamo ancora qui e ci prepariamo ad affrontare la vita in uno spazio chiuso che però può contenere storie, sorrisi, lacrime, speranze.



In redazione: Bruno Carletti, Francesco Dello Buono, Kamal Khouili, David Pallottini, Massimo Morresi, Ferdinando Spinola, Giuseppe Manduzio, Ndoja Dranoea, Eduardo Politelli

Per parlare con la redazione de L'Altra Chiave news: altrachiavenews@gmail.com

Impostazione grafica, impaginazione e stampa: Litografica COM - Capodarco di Fermo

Foto: Andrea Braconi

Difficoltà non note a tutti

Il momento del colloquio: le ore di attesa, le ansie delle famiglie

Chiunque è informato dei disagi del fare la fila in qualunque ufficio pubblico, ci siamo passati tutti, dall'ufficio postale al comune. Ben pochi però si rendono conto delle difficoltà che hanno nell'affrontare un semplice colloquio familiare con un detenuto. Nella maggior parte degli istituti l'attesa media è di circa un'ora, quando si è fortunati.

Poi ci sono i casi più particolari e complicati, tipo il carcere di Rebibbia, a Roma, dove te la cavi con due o tre ore di fila, solo per entrare e vedere il proprio congiunto detenuto. Qui siamo ancora nel sopportabile, a confronto con quello che accade in carceri come Poggioreale a Napoli. Si rasenta l'impossibile, si mette a dura prova la pazienza dei familiari, portandoli alla disperazione prima di accedere al tanto sospirato incontro.

Parliamo di famiglie, persone anziane, bambini, donne in gravidanza, che per accedere agli uffici dove si espletano le formalità di rito devono trovarsi in fila all'esterno dell'istituto dalle due del mattino, attendere l'apertura degli uffici alle otto e in base ad un ordine numerico che si danno loro stessi e in fila indiana comin-

ciare tutta la procedura che consiste in presentare la richiesta di colloqui, depositare i soldi per le spese personali dei detenuti, depositare il pacco di alimenti e vestiti per la perquisizione.

Tutto questo con la speranza di poter entrare al colloquio almeno alle 10. Per i ritardatari che arrivano dopo le sette tutto questo si trascina nel tempo fino alle tre del pomeriggio e a volte può capitare di essere talmente in tanti che non si potrà entrare e si dovrà tornare la settimana successiva.

Non è la mia una lamentela, è solo la descrizione dei disagi a carico dei familiari dei detenuti, persone che non hanno colpe da scontare ma che si trovano ad affrontare i nostri stessi disagi, per il sovraffollamento, per la mancanza di servizi delle strutture carcerarie.

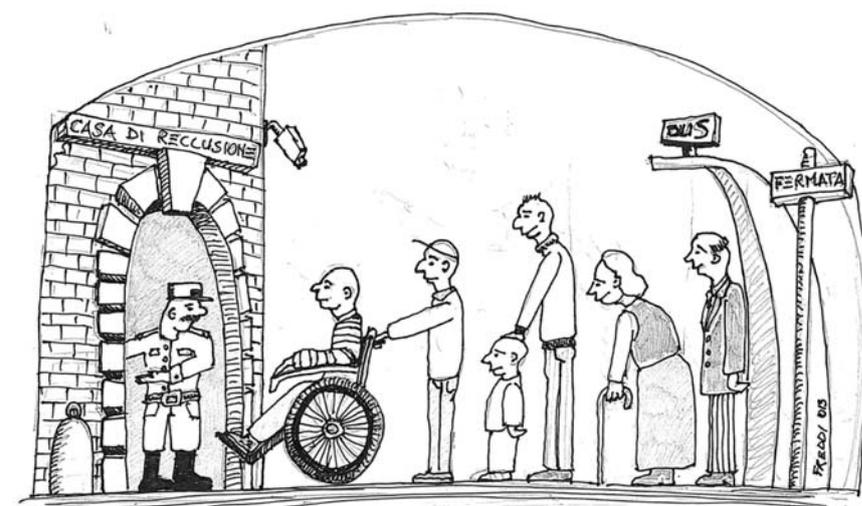
Disagi dunque per i detenuti, per i parenti ma anche per gli operatori di Polizia penitenziaria che lavorano in numero ridotto e spesso in condizioni degradanti.

Ferdinando Spinola

Confessione Le lacrime di un padre, la storia di David

La cosa più difficile da sopportare è vedere un uomo piangere. Soprattutto quando quell'uomo è tuo padre. Lacrime che ti pesano nell'anima, una ad una, e non te le scordi più. È il ricordo più vivo

che ho del carcere, la prima volta che mio padre è venuto a trovarmi, l'umiliazione che gli ho visto negli occhi, una sofferenza che io non riuscivo a tollerare. La mia, di sofferenza, la sopporto, sono consapevole di pagare per colpe mie, è andata così. Ma la sofferenza dei tuoi cari è una cosa che non ti appartiene eppure è colpa tua e non hai modo di riparare. Per questo è stato quasi un sollievo quando mio padre ha scelto di non tornare più a trovarmi in carcere, viene mia madre a portare i cambi, a preparare il necessario, arriva il sabato con la corriera e ogni volta è una stretta al cuore. Lo spazio in cui ci incontriamo è piccolo, le sedie sono scomode e per fortuna che non c'è più il divisorio tra noi e loro, se vogliamo prenderci per mano ce la facciamo. Poi però non si fa mai, si ha pudore dei propri sentimenti, della sofferenza che è meglio non smuovere, della speranza di uscirne presto per ricominciare. Perché ogni volta ti viene da promettere, di dire che non capiterà più, che stavolta la lezione l'hai imparata e hai voglia solo di tornare nel mondo, a lavorare, a produrre qualcosa. E andrà così, questa volta ne sono sicuro. Per le lacrime di mio padre che non voglio vedere più, per me stesso che sono diverso, cambiato, forse invecchiato, di sicuro più sereno e consapevole che non voglio sbagliare più.



I colloqui per sopravvivere

Storia di un incontro tra fratelli, da dentro a fuori

Nel corso della carcerazione a mio avviso i colloqui con i propri familiari sono molto importanti, rappresentano l'unico vero contatto con la famiglia e allo stesso tempo il solo modo reale di confrontarsi con il mondo esterno. Per questo attendo sempre con grande entusiasmo il momento del colloquio e le poche volte in cui per qualche motivo gli incontri sono saltati per me è stato causa di sincero dispiacere. Come familiare più vicino mi sono stati autorizzati i colloqui con mio fratello che ha cercato di essere presente regolarmente ai nostri incontri. L'inizio però non è stato



facile, il disagio iniziale di entrare in carcere con tutto quello che esso comporta non è stato semplice da superare. Mio fratello infatti non mi ha mai abbandonato durante tutto il lungo percorso della mia pena ma l'ingresso in carcere all'inizio gli ha creato davvero un forte disagio interiore. Anche in lui c'era ovviamente,

sin dall'inizio, la totale presa di coscienza della pena che mi è stata comminata, ma l'idea di dover entrare in carcere, di essere perquisito per i controlli di routine, sicuramente non gli davano, almeno all'inizio, la necessaria serenità. Tutto questo però, devo ammetterlo, non è mai venuto fuori nei nostri incontri e io almeno non me ne sono mai reso conto. Oggi, dopo più di due anni, mio fratello ha scelto di farmi partecipe di queste sue sensazioni e ora capisco il senso di tanti suoi umori e atteggiamenti. Negli anni infatti, dopo il delitto da me commesso, avevamo assieme a lui lavorato per ricostruire il nostro rapporto e io soprattutto per tentare di riconquistare la sua fiducia. Sembra strano ma proprio nei primi colloqui questo lavoro di ricostruzione sembrava essersi bruscamente fermato e questo mi creava dispiacere, sentivo come se mio fratello si fosse d'improvviso più distaccato rispetto al recente passato, trascorso in comunità terapeutica. La gioia di rivederlo periodicamente però mi cancellava le brutte sensazioni e intanto il tempo passava. Oggi forse con maggiore lucidità mi rendo conto che ciò che provava mio fratello era del tutto normale e sempre di più mi rendo conto di quanto sono fortunato ad averlo vicino in questo non facile percorso. La regolarità degli incontri e dei colloqui ha lavorato su di noi e ci ha permesso, pian piano di ritrovare l'armonia. È innegabile che queste occasioni di incontro siano servite a mio fratello per valutare il mio cammino, i progressi e il mio stato psicologico. Abbiamo vissuto insieme tutto questo e ancora oggi i colloqui restano un punto di forza, nel mio percorso, momenti che cerco di vivere sempre con grande intensità, nella speranza che tutto questo possa finire presto.

“Ero un bimbo che affrontava i colloqui, due ore col mio papà dietro le sbarre”

Eduardo ricorda gli anni di carcere del padre e quella delusione negli occhi dei suoi genitori

Mi ricordo altri colloqui, quando era mio padre ad essere detenuto. Ho cominciato a 8 anni, ogni volta che lo trasferivano si cominciava tutto da capo, controlli personali, verifiche. La mattina mi svegliavo presto per arrivare il prima possibile, facevamo sempre i colloqui di due ore e quando stava per finire saliva l'angoscia perché non sapevo quando sarei tornato ad abbracciarlo. Tanti episodi mi restano nel cuore, quando per il mio nono compleanno mi ha fatto trovare il walkman ed era la cosa più preziosa che avevo perché ascoltavo la musica e mi sentivo vicino al mio papà. O quella volta che mi regalò un cappello da pescatore e non lo toglievo mai. La distanza però si sentiva, alle recite della scuola i miei compagni avevano sempre il padre tra il pubblico, io sempre e solo mia madre. Oggi che qui ci sono io capisco perché mio padre ha sempre cercato di tenermi lontano da questo posto. Era orgoglioso di me quando mi sono arruolato militare. Poi il mondo del lavoro, i figli, le prime difficoltà e gli errori. Mi ricordo della sofferenza che avevo io quando entravo qui e per questo i figli miei non li voglio vedere qui dentro. Mi bastano gli occhi dei miei che non sono più orgogliosi di me, si legge la delusione per quel marchio che ormai ho addosso e che è difficile togliersi.

Eduardo

Quando si rinuncia agli incontri con i propri cari per non soffrire di più

Storia di Roberto, dalla Sicilia alle Marche una distanza lunga il mondo intero

Sono un ragazzo di 33 anni e vengo dalla provincia di Catania. Faccio parte di quelle persone 'ombra', succede così quando varchi la porta di questi luoghi e ti trasformi in un uomo ombra. Se riesci ad andare avanti è solo grazie alle persone che anche in questi posti cercando di aiutarti, gli assistenti sociali, gli educatori, gli psicologi. Ma la cosa che più aiuta è la vicinanza delle persone care che riesci a vedere in quelle preziose sei ore al mese. Il giorno in cui sai di poter riabbracciare le persone della tua famiglia ti senti felice, l'ansia arriva fin dalla notte precedente, l'attesa è quasi insopportabile. Alle 5 del mattino sei già lì che cerchi di farti bello, barba, sopracciglia, prove di abiti nuovi lasciati da parte apposta per queste occasioni, come se dovessi andare ad una cerimonia e ti senti più vanitoso di una donna. Dopo esserti preparato e profumato arriva il faticoso giorno. Esci dalla cella e ti avvii come un cane bastonato, sapendo già che dovrai affrontare anche la sofferenza dei tuoi cari, la loro umiliazione. In genere ti porti una bottiglia di succo, l'acqua, le caramelle, due dolci. Un tavolo, alcune sedie, i dolci davanti e le parole che escono a fatica. E la difficoltà di sentir parlare dei tuoi figli e delle storie che si raccontano per spiegare perché il papà non torna mai a casa. Finché il dolore non diventa troppo grande e finisci per chiedere ai tuoi di non venire più ai colloqui, per non soffrire più.

Roberto

La macchina della giustizia

A proposito di Giustizia riparativa *Una possibile risposta al reato*

Occhio per occhio, dente per dente. Così recita la legge di Dio, comandata agli uomini nell'Antico Testamento. Questa era la Giustizia di Dio. Poi Dio stesso, nella persona del suo figliolo unigenito, venuto sulla terra per riscattare quanti credessero alla sua parola, cambiò il vecchio giustizialismo con: "Se qualcuno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra". Per la serie anche Dio può sbagliare. Sicuramente due modi totalmente alternativi ed opposti di esercitare giustizia. Dubito addirittura, che sia mai

esistito uomo sulla terra il quale abbia percoso l'altra guancia.

Esiste la giusta giustizia o meglio ancora una giustizia giusta? No, anche perché **una giustizia giusta si ha soltanto tra pari.**

Murare vivo un essere umano, dietro delle sbarre, è una giustizia giusta? La giustizia giusta può essere determinata e dettata da uomini, che vengono a conoscenza dell'individuo (o reo), soltanto mediante un fascicolo depositato in un tribunale? A quanto



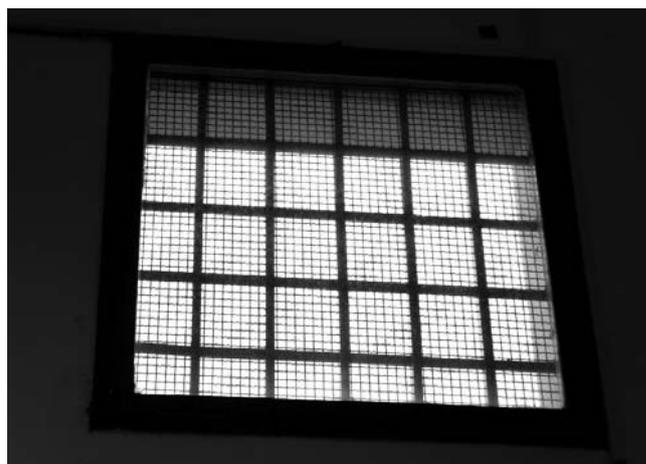
pare sembrerebbe di sì. A rigor di logica se una persona ruba (poco) deve andare in galera, così come un rapinatore, uno spacciatore, un assassino ecc. ecc. Ma questa è la logica di chi è privo di qualunque idea o proposta, e si lava le mani, come Pilato, convinto che la galera sia il luogo giusto dove nascondere e così dimenticare i colpevoli di reato. Ai governatori di questa nazione e ai politici, che hanno predicato bene, e da sempre razzolato male, e che presto contribuiranno, ahinoi, al **sovraffollamento delle patrie galere**, vorremmo ricordare che, il cittadino "diversamente libero" è una risorsa lavorativa per la società, e che **uno sbaglio non deve, e non può, cancellare tutto il bene che si è fatto, e che si può fare durante una vita.**

Allora... sarebbe davvero così inconcepibile provare a fare qualcosa di più, qualcosa di diverso, che limiti davvero la prigionia (il murare vivi) all'estrema ratio? Sareste disposti ad accettare le scuse di chi vi ha rubato il portafogli o la borsetta, ascoltare le sue motivazioni, cercare di capire le sue ragioni, ed insieme cominciare un dialogo ed un percorso costruttivo affinché questa persona diventi migliore. E ancora, vi adoperereste al fine di aiutare chi ha rubato, o vi ha rapinato in casa vostra, ed insieme ad un'equipe, fatta da assistenti sociali o volontari, ridare un senso alla vita di costui, dandogli, così, la possibilità di redimersi, relazionarsi, confrontarsi, ed a sua volta essere di aiuto per altri che come lui hanno commesso uno sbaglio. Chi vedendo il proprio figlio ucciso da un automobilista, ubriaco o sotto l'effetto di stupefacenti, sarebbe disposto ad "adottare" quella persona, ed insieme ad altri collaboratori, percorrere una strada di sacrificio e di umiltà, così da rendere quest'individuo un esempio di responsa-

bilità. Questi suggerimenti, questo modo di pensare, potrebbe suonare a molte orecchie come un'eresia. Eppure siamo (?) un paese civile e cristiano.

In alcuni paesi "sottosviluppati" o "diversamente sviluppati", già da qualche decennio l'obiettivo che la giustizia del posto si è prefissa, è: quella di dare una possibile risposta al reato. In altre parole, viene data al reo e alla vittima la possibilità di avere un **confronto riparatore**: dove il primo si impegna a "risarcire" il torto procurato; il secondo, di conseguenza, ad essere "risarcito" del danno ricevuto; il tutto sotto la supervisione, terza, di un "mediatore", (che non fa da giudice). Più facile a scriversi che a farsi, in uno Stato di burocrati. Sicuramente. Anche perché, per la buona riuscita di codesta prassi, sia il reo che la vittima dovrebbero essere messi nella condizione di parteciparvi attivamente (se consenzienti): il primo con un'opportunità che può essere lavorativa, culturale o di solidarietà sociale; il secondo inteso come strumento di arricchimento del capitale sociale di una comunità; tutto questo con la partecipazione attiva della comunità stessa. Il risultato sarebbe che, l'oggetto dell'intervento ripartivo non è più reato inteso come trasgressione alle leggi dello Stato, ma il danno alla persona, alla società, alla comunità.

Ahime, un modo di fare giustizia, così alternativo da sembrare alieno, in un paese fatto di: giustizialisti da talk show, dall'applauso telecomandato; giudici politicamente schierati e attivi in prima linea; media che fanno un caso da prima pagina, il reinserimento lavorativo di chi ha già scontato metà della sua vita, murato vivo, in carcere, avendo poi il coraggio di gridare allo scandalo quando un direttore di giornale rischi la galera per condanna (definitiva) sopraggiunta, ma per questi privilegiati la grazia è un automatismo di legge. Purtroppo, in uno Stato (di Polizia) come il nostro, la maggioranza delle persone, informata male, pensa che la rieducazione del reo sia compito del carcere. In realtà, quello che non si sa (per disinformazione) è che, il carcere non è altro che l'in-



cubatrice in cui prematuri "delinquenti" hanno la possibilità di affinarsi ed inserirsi in contesti criminosi; è il luogo in cui si creano nuovi sodalizi, dove il virgolo prende una forma ben definita: si diventa criminali a tutti gli effetti (laurea ad honoris causa, anche per i meno abietti). **Il carcere nuoce gravemente alla salute, della società.**

Giuseppe Manduzzio

La macchina della giustizia

Sovraffollati ma non per colpa nostra *I motivi per cui le carceri italiane “scoppiano” di detenuti*



Una delle prime cause del sovraffollamento è l'incompetenza dei politici e dei legislatori.

Incompetenti perché invece di fare delle regole che convincano a non commettere i reati continuano a fare delle leggi repressive che aggravano la situazione invece di migliorarla.

Un paese come il nostro dove i ricchi si arricchiscono sempre più ed i poveri impoveriscono sempre di più non avrà mai speranza di essere veramente democratico, dovrà fare sempre più leggi repressive per difendere la ricchezza di pochi a discapito della libertà di tanti.

Questi sono principi su cui si fondano le numerose dittature di paesi in America latina, in africa, ecc. paesi non democratici.

Possibile che in un paese come il nostro, così detto democratico nessuno pensa alla soluzione più ovvia? Per chi ci governa fare leggi è vitale e non capiscono che c'è una parolina magica che può cambiare radicalmente le cose, questa parola è: LAVORO! Se si devono fare delle leggi le facciano sul lavoro, la legge migliore sarebbe l'obbligatorietà del diritto al lavoro un diritto sempre più negato e che necessita di una legge rivolta a chi pensa soltanto alla propria ricchezza e non ne vuol sapere di offrire lavoro se il guadagno è scarso.

La legge dovrebbe dichiarare l'obbligatorietà di offrire lavoro anche nel caso ci siano scarsi guadagni da parte del datore di lavoro.

In questo caso si potrebbe lavorare tutti e certamente diminuirebbero di molto i reati di furto, le rapine ecc. ed anche i nostri imprenditori potrebbero sentirsi più tranquilli, anche se un poco meno ricchi.

Ma questa è un'utopia, da noi è più facile fare leggi del tipo “ Legge Cirielli” che aggravano da un terzo a metà pena in più la condanna al recidivo, ma che non è utile affinché non si commettano altri reati.

Legge tra l'altro sconfessata dal proprio creatore che l'ha dichiarata inutile ed ingiusta. Ma i magistrati continuano ad applicarla perché questo paese la democrazia la sbandiera ma non la mette in pratica.

Per lo stesso motivo non si applicano le leggi alternative, non si sfruttano i braccialetti elettronici per i domiciliari pur pagandoli cento milioni l'anno.

E qui torniamo al sovraffollamento nelle carceri Insomma alla fine si torna sempre a parlare di provvedimenti di emergenza carceri ossia di amnistia ed indulto. Poi dicono che questa è democrazia!! Ma ci credono soltanto loro!

Massimo Morresi

Il progetto

La Pet Therapy, per dare voce al disagio *Agnese e Orazio dietro le sbarre*

Orazio sta lì che mastica il suo giocattolo, è un modo per scaricare la tensione dell'attesa, aspetta i suoi nuovi amici per cominciare a giocare davvero. Orazio è uno splendido labrador di 8 anni, insieme alla sua addestratrice Agnese Franchellucci si è diplomato col massimo dei voti in Pet Therapy e oggi è impegnato nella Casa di reclusione di Fermo, a lavorare accanto ai detenuti, sui sentimenti, sull'aggressività, sulle emozioni. È partito nel carcere di Fermo da diverse settimane il corso di Pet therapy, l'iniziativa, sostenuta dagli operatori e dagli educatori della Casa di reclusione e fortemente voluta dalla direttrice Eleonora Consoli, si tiene per la prima volta nella struttura fermana, tra l'altro utilizzando lo spazio di intercinta del carcere, luogo finora mai utilizzato.

Orazio è sereno e impegnato, dimostrando attitudine e talento in un 'mestiere' delicato. Ha capito in pieno il senso di questi incontri e se ne sta buono ad aspettare che gli vengano date le giuste indicazioni. Agnese racconta: "Di solito lavoriamo con i disabili, con i ragazzi con la sindrome di down, negli ospedali, anche ad Ancona, accanto ai bimbi malati. Ogni volta ci mettiamo in gioco completamente, sia io che lui. Questa esperienza in carcere è per noi del tutto nuova e molto stimolante, abbiamo lavorato soprattutto sull'aggressività, sul controllo delle emozioni di persone che fanno fatica a rimettersi in gioco. Si sono accorti subito che Orazio non giudica, chiede solo rispetto e un approccio corretto e ti diventa amico con tutto il cuore. E allora il rapporto è stato subito più facile".

Anche nelle strutture ospedaliere, Orazio è delicato e attentissimo ed è capace di tirar fuori da ognuno i migliori sentimenti. "Con il rapporto con l'animale le persone imparano a darsi dei limiti e a creare un legame di fiducia, si mettono in gioco senza il timore di essere giudicati, fanno insieme un tratto di strada che fa sentire tutti meno soli e meno arrabbiati".

Uno sguardo di speranza e di bellezza che entra in un luogo duro e doloroso, una delle iniziative della direzione del carcere che si

prepara ad avviare un corso di formazione per pizzaioli, per cui c'è la disponibilità della scuola Pizza School che ha coinvolto i propri insegnanti, mentre va avanti il lavoro della redazione del



giornale del carcere, L'Altra chiave news, con il secondo numero che dovrebbe uscire i primi giorni del mese di novembre. Per offrire anche alle persone detenute la possibilità di comunicare, di farsi conoscere e magari cominciare a sperare in un futuro diverso e migliore.

Le voci di chi c'era, nei giorni in compagnia di un labrador

L'appuntamento era per tutti i mercoledì, una decina i detenuti che hanno partecipato al corso di Pet Therapy tenuto da Agnese Franchellucci. In questa intervista Ferdinando parla con Giambattista e Lorenzo dei giorni vissuti con il labrador Orazio.

Ferdinando: Che impressione hai avuto dal primo incontro?

Giambattista/Lorenzo: *All'inizio ci sembrava una cosa inutile. Poi piano piano mi sono visto più coinvolto, perché mi sono accorto che con questo lavoro che svolge l'addestratrice con il suo labrador Orazio è in grado di aiutare tante persone e anche bambini in difficoltà, anziani, persone con la sindrome di down.*

F.: Come si svolge questa attività?

G.: *Dipende dalla persona che ha bisogno di aiuto. Ad esempio, per i bambini che soffrono e hanno difficoltà ad esporsi, il contatto con il cane e con l'aiuto di Agnese può essere fondamentale per sbloccarsi e per ritrovare una certa autonomia.*

F.: Quando sarai libero di uscire, ti piacerebbe compiere di nuovo questo percorso?

G.L.: *Non credo, c'è la paura di sentirsi troppo coinvolti nella terapia. Non voglio affezionarmi ad una persona che so che domani potrebbe lasciarmi in qualunque momento.*

F.: Che cosa pensi dell'addestratrice?

G.L.: *È una persona che fin dall'inizio è riuscita a coinvolgerci e nonostante sia stata per lei la prima esperienza professionale con i detenuti si è dimostrata una ragazza senza pregiudizi.*

F.: Quindi pensate che questa esperienza vi sia servita? E se sì, perché?

L.: *Crediamo ci sia servita molto, sia nell'addestramento del cane che nella vicinanza con Agnese abbiamo visto un aiuto nel prossimo che altre terapie mediche non riescono a dare. La pet therapy aiuta ad avere il giusto stimolo per reagire ai propri limiti e alle difficoltà.*

Ferdinando Spinola

Bye Bye Lampedusa

Il nostro pensiero alle vittime di una tragedia immane

Lutto nazionale, minuto di silenzio, fiaccolata per ricordare, fascia nera al braccio, Nobel per la pace: i soliti slogan da dopo tragedia.

La tragedia, l'ultima in ordine di tempo, è quella dei profughi, diretti a Lampedusa e inghiottiti dal mare a pochi metri dalla terra promessa. Un giorno come un altro a Lampedusa, da sempre lasciata sola ad affrontare la questione profughi ma, diversamen-



te dalle altre tragedie, questa volta i numeri indignano le masse. Come se i profughi delle precedenti sciagure fossero state persone di serie B.

Così, invece di inginocchiarsi, spargendosi cenere sul capo, chiedendo perdono al mondo, le masse cominciano a sollevare uno schifoso teatrino mediatico. Da questo teatrino partono le varie e reciproche accuse: colpa dell'Europa dichiarano

alcuni politici; colpa loro (dei profughi) gridano altri indegni politici (questi davvero di serie B); vergogna sussurra Papa Francesco; uno spettacolo agghiacciante testimoniano i bell'imbusti, con le lacrime, residenti sull'isola, davanti alle telecamere delle tv nazionali. Lo stolto chiacchiericcio dei soliti microbi noti. Chiacchiere sentite e risentite, filmati e servizi televisivi visti e rivisti.

Recupereranno in fretta i corpi, daranno loro un bel funerale in pompa magna, alla presenza degli onorevoli burattinai che muovono i fili, così dar far in modo che il loro senso di colpa si addormenti e la loro coscienza sia purificata. Amen.

La tragedia, ben più grande, se possibile, che seguirà quella appena avvenuta, resterà occulta alle masse, questa volta: la tragica sorte che divorerà i sopravvissuti al naufragio. Questi ultimi ben presto si renderanno conto che non aver subito la stessa sorte dei compagni di avventura, non è stata proprio una "fortuna". Verranno stipati in un Centro di Prima Accoglienza, più propriamente detti "Lagher", e faranno la vita da detenuto: due piatti di sbobba al giorno e i propri diritti calpestati.

In punta di piedi vogliamo solo essere vicini e solidali verso questi esseri umani, con una solidarietà fatta di silenzio e comprensione per il triste e duro periodo che attraverseranno.

Un brivido lungo la schiena al solo pensiero di un trattamento, a noi noto, fatto di abusi e speculazione. Capiremo, solo noi, pienamente il loro pensiero se un giorno qualcuno di loro, su un biglietto lasciasse scritto le sue ultime parole: "La morte, altro non è che una vita migliore di questa." Vi siamo vicini.

I reclusi della C/R Fermo

Ispirazione da una finestra

Pensieri e preoccupazioni di chi non vede un futuro

Ciao a tutti, sono un ragazzo albanese, mi chiamo Ergys. Sto iniziando a scrivere però in mente mi vengono tante cose da dire e non so se arriverò a scrivere tutto. Pure io come altri detenuti ho voglia di scrivere qualcosa per il giornalino e esprimere i miei pensieri, per condividere con il mondo esterno il nostro problema. Lo so che per tanti là fuori noi non esistiamo, so anche che ci sono persone che ci ascoltano e ci danno una mano a portare fuori la nostra voce, fuori da queste quattro mura nelle quali siamo chiusi e senza speranze. I miei problemi sono iniziati nel 2012 quando sono stato arrestato per droga, non posso dire che ho sbagliato perché ero consapevole e sapevo bene che se mi beccavano finivo dentro. L'ho fatto per bisogno di soldi, tanti lo fanno perché si drogano ma io non fumo, non bevo e non mi drogo. Tutto mi è capitato per bisogno di soldi ed è giusto che paghi per questo. Sono residente in Italia da molti anni e ho lavorato sempre, sono stato sempre regolare su tutte le cose e ho pagato sempre tutto. Poi, basta un piccolo sbaglio e vengono buttati via tutti gli otto anni nel corso dei quali hai lavorato onestamente e ti rimane solo un nome: 'trafficante di droga'. Lo sappiamo tutti che è giusto pagare, però qua dentro quello che resta è la rabbia e l'odio con noi stessi e con una giustizia organizzata che non porta

un detenuto a migliorare, anzi. Una ingiustizia o una giustizia mal applicata fa rovinare una famiglia intera, i giudici dicono solo che devi pagare perché il resto non li interessa. Queste sono le parole di un mio amico che mi ha scritto una lettera da un altro carcere e mi dice che adesso è da solo perché sua moglie lo ha lasciato, gli ha detto che non può più aspettarlo e lui non può vedere il figlio piccolo fino a quando non uscirà dal carcere. Io non credo che uno che perde la famiglia esce dal carcere e sarà più bravo, perché la rabbia gli avrà preso tutto e lui non ha più niente da perdere. Nella giustizia italiana tante cose non vengono applicate, non ti viene offerta una seconda possibilità e neppure l'opportunità di andare presto vicino ai tuoi cari, neppure se hai commesso un reato per la prima volta. Si parla di condizioni del carcere, di sovraffollamento, sono argomenti che non mi interessano, non mi aspettavo un albergo a cinque stelle. Basta dire che siamo rinchiusi e abbiamo detto tutto. Spero che un giorno la giustizia cambi, per tutti i detenuti che hanno ancora tanti anni da scontare. Voglio ringraziare questo giornale che mi permette di portar fuori la nostra voce, spero davvero di andare presto a casa pure io dai miei cari e dalla mia compagna.

Ergys Dashi ©

Colloqui “stranieri” e le lacrime al telefono *La solitudine di chi è detenuto in un paese lontano dal proprio*

Il mio nome è Khouili Kamal e ho 33 anni, già il mio nome vi capire che sono ‘straniero’. Sono del Marocco ma da 14 anni vivo in Italia e da ben 6 anni sono detenuto e purtroppo per motivi logistici, economici e burocratici non vedo la mia famiglia da 15 anni. Forse a qualcuno sembreranno pochi ma non lo sono affatto, a me sembra un’eternità che non ricevo un abbraccio, una carezza da parte di un mio familiare, mi manca soprattutto mia madre. Desidero tanto vederla e chiederle perdono per le sofferenze che le sto facendo patire.

Il fatto è che non soffriamo solo noi reclusi ma anche chi ci vuole bene. Sinceramente, anche se la mia famiglia avesse la possibilità di venire a colloquio sarei io a impedirglielo, non me la sentirei di far affrontare loro un lungo viaggio per vederli solo un paio d’ore. Anche perché poi starei molto più male e in un’ansia terribile finché non dovessi ricevere una nuova lettera che mi comunichi che sono arrivati a casa sani e salvi. E una lettera da casa mia a qui ci mette 15 giorni ad arrivare, se va bene.

Certo che avere contatti con la propria famiglia aiuta non solo psicologicamente e moralmente. Aiuta a stare soprattutto calmo e tranquillo perché puoi renderti conto se stanno bene o meno. Quando telefoni pensi sempre che ti stiano mentendo, che ti nascondono la verità e se senti il tono di voce di tua madre più giù



del solito inizi a farti mille problemi e in 10 minuti di chiamata riesci a dirti ben poco. Proprio attraverso una telefonata ho dovuto sapere della morte di io fratello, attraverso le lacrime di mia madre che mi ha parlato dell’incidente che ha avuto. Mi sono sentito impotente e per giorni sono stato a pezzi. Mi scoppiava la testa dai pensieri e dalle preoccupazioni. Se avessi avuto la possibilità di vedere mia madre, se avessi potuto confortarla con parole e

abbracci sarei stato molto meglio.

Vorrei solo che i giudici si rendessero conto di come viviamo, non dico che dovrebbero liberarci ma almeno far scontare la pena solo a noi senza farla ricadere anche sui nostri cari. Lo Stato italiano è fondato sulla democrazia, ma vale per noi stranieri? Lo sanno che gli affetti dei nostri cari sono anche per noi un bene prezioso?

Kamal Khouili

“Mi angoscia la condizione di chi vive il carcere” *Il Consigliere Regionale Letizia Bellabarba in visita alla redazione de “L’Altra Chiave news”*



La timida tensione si dissolve in un attimo.

L’ospite stringe le mani e si presenta, quasi passando in rassegna, a tutti i ragazzi della redazione: “diamoci del tu” ci dice. Letizia Bellabarba è una di quelle ragazze che puoi tranquillamente incontrare al supermercato o a fare la fila alle poste, ma occupa un seggio da consigliere regionale ed un posto in commissione bilancio.

È alla sua prima esperienza in carcere, se così si può dire, ed il suo primo pensiero è quello di rassicurarci, almeno per quello che riguarda la redazione del nostro giornale, a corto di fondi: “Questo giornale, questa redazione, merita di diventare un progetto stabile finanziariamente” dice, ed ancora “La scrittura è un

importante mezzo di comunicazione ed informazione e questo progetto va sostenuto”. Ci assicura, poi, che “formalmente” (sulla carta) è già tutto deciso.

Il passo successivo è inevitabile: le domande della redazione sono tutte orientate al tema carceri: sovraffollamento; diritti calpestati; incompetenza degli operatori. La consigliere sfugge un po’ alle domande che meriterebbero una presa di posizione forte, ma se la cava distintamente asserendo che “Mi angoscia il solo pensiero di immedesimarmi nelle persone che lo vivono” (rif. al carcere), riguardo poi al sovraffollamento esprime così il suo pensiero “Una vera vergogna che colpisce uomini, persone umane, con esigenze diverse, necessità diverse, culture diverse, ripeto una vera vergogna”. Queste parole arrivano come una freccia, scoccata da un archiere meticoloso, al cuore della redazione, composta da detenuti. Le domande, presto, diventano un dibattito vero e proprio, Letizia Bellabarba si lascia coinvolgere prestando ascolto, annotando pensieri e testimonianze.

È un interlocutore attento la consigliere, e questo non ci sembra vero: finalmente qualcuno interessato ai nostri pensieri (e non solo ai problemi). Così, come tutte le cose belle, un ora passa in un minuto.

Non chiediamo miracoli al consigliere Letizia Bellabarba, ma una sua visita di tanto in tanto per noi varrebbe come tale.

Giuseppe Manduzio

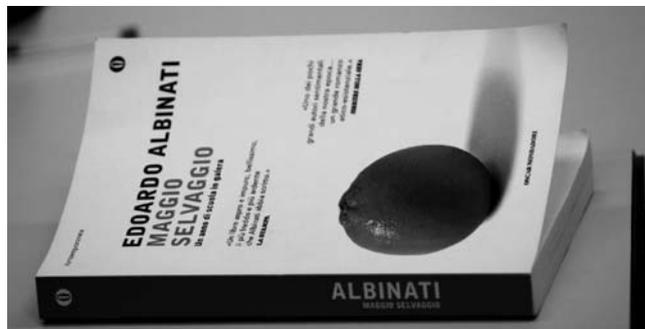
Abbiamo letto per voi: "Maggio selvaggio" L'interessante libro di Edoardo Albinati

Parlare di un tema enorme, infinito e potente come quello del carcere significa, inesorabilmente, accettare di lasciarsi imprigionare. Lasciarsi imprigionare in molti circoli viziosi insolubili, in una catena di necessità impossibili da sciogliere, in un vortice di contraddizioni, e paradossi da cui è quasi sempre difficile emergere con certezze solide, da cui è impossibile districarsi con risposte facili.

Poche cose sono difficili come il carcere, pochi luoghi, pochi stati dell'anima: il carcere è un simbolo, ma insieme è il luogo più concreto, più fisico che si possa concepire, un posto per definizione creato per imprigionare i corpi, ma insieme anche un luogo della mente. Il carcere è lì, è visibile, è un pezzo della nostra società eppure nella vita di ciascuno di noi non esiste, scompare con la tenacia delle cose che non vogliamo, non possiamo proprio voler guardare. Per tutti questi motivi parlare del carcere è così difficile: la detenzione, la pena, il rapporto tra delitto ed espiazione, tra colpa e redenzione, sono tutte cose che volano tanto più in alto delle parole umane, sono tutte cose di fronte a cui nessuna posizione facile e definitiva può essere estratta dal mazzo delle possibilità, per mettere a posto con poco le coscienze. Per questo, "Maggio selvaggio" di Edoardo Albinati è un libro intelligente e coraggioso. Intelligente perché prova con tutte le sue forze a mettere al centro di ogni parola il carcere, con la sua complessità di cui nessuna faccia è taciuta; coraggioso perché sa che, facendolo, un po' rimarrà imprigionato nella tagliola che il carcere inevitabilmente è, ma nonostante questo non rinuncia a provare.

Il risultato è un libro forte che parla chiaro del suo autore, del suo lavoro di insegnante in galera, ma anche di molto altro, di un mondo, quello di fuori, che guarda al carcere con distacco, disgusto e spesso curiosità. L'autore si interroga anche sul diritto che lo stato si arroga di sequestrare i corpi e le vite delle persone giudicate colpevoli di reato, sul senso di tale diritto, sulla legittimazione che tutti noi diamo al potere nel momento stesso in cui accettiamo, e anzi desideriamo, che un istituto come quello del carcere esista e ci finisca-

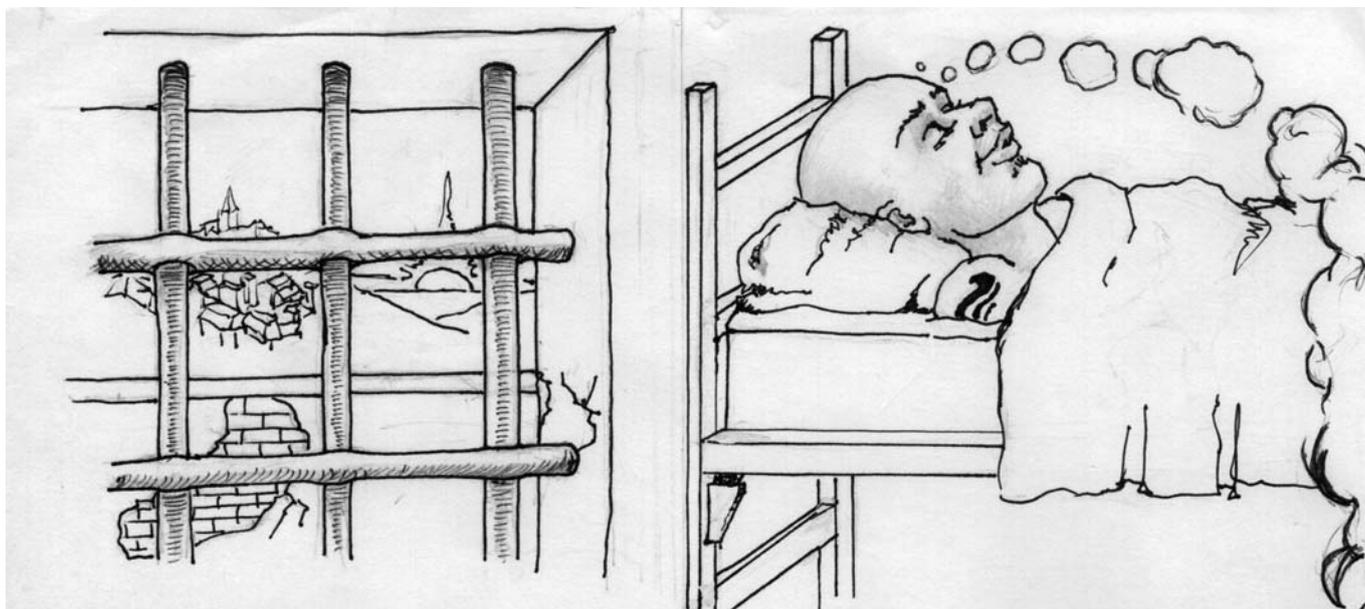
no dentro coloro che hanno infranto le regole dei nostri patti sociali. "Maggio selvaggio" è un libro ribollente, colmo, impossibile da riassumere, e proprio in questo è il suo fascino, il suo pregio più gran-



de. Questo libro è il diario estemporaneo e disseccato, filtrato e torrenziale insieme, provvisorio e radicale, di un uomo che vive, legge, pensa, ascolta persone, accompagna i figli a scuola. E poi lavora. E lavora in un carcere. Albinati prova a parlare del carcere senza finirci imprigionato dentro ed è questa la vera scappatoia che lo aiuta ad affrontare una realtà così difficile da accettare. Così riesce abilmente a mescolare il carcere alla vita senza separare nessun aspetto, senza censurare nessun pensiero e nessuna idea. Ecco allora che l'autore ha la forza di portare entro le mura della prigione tutta la complessità e la difficoltà della vita di fuori, e insieme portare fuori di lì la realtà delle persone che ci sono dentro, e gli interrogativi che ognuna delle loro storie apre. Il risultato è un fiume in piena di considerazioni, storie, appunti e ragionamenti che lascia storditi ma che, insieme, riesce a dire del carcere molte più cose di quanto sembri. Come dice lo stesso autore, questo è un libro sull'irrealtà, e basta poco per capire che niente di più preciso e vero può essere detto sul carcere e su qualcosa che va molto al di là di questo.

Bruno Carletti

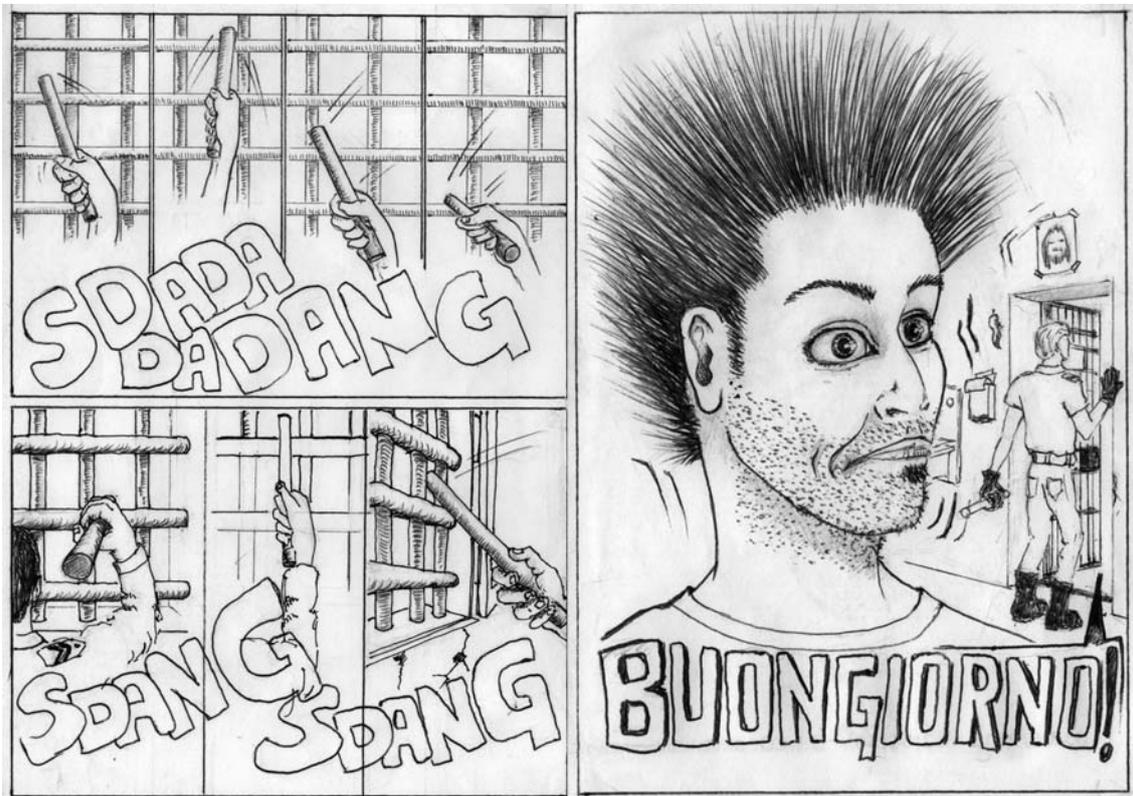
Un brusco risveglio



I primi raggi di sole irradiano il cielo, in cella però si continua a dormire e sognare.



Notizie dal carcere



Anche i nostri sogni sembrano convivere tra loro, tra ricordi desideri e amore. Alle 8.00 comincia la conta mattutina e il rumore metallico riporta tutti alla realtà...

di Francesco Dello Buono

cammina.

sorridi a tutti. costruisci un
album di famiglia. conta le stelle.
imita quelli che ami. parla con Dio.
chiama i tuoi amici al telefono. di "ti
voglio bene" a qualcuno. ritorna bambino
un'altra volta. salta alla corda. abolisci la parola
"rancore". di di sí. mantieni le promesse. ridi. leggi un buon
libro. chiedi aiuto. cambia pettinatura. corri. canta una canzone.
ricorda i compleanni. pensa. termina un progetto. aiuta un ammalato.
salta per divertirti. regala un sorriso. offrirti volontario. sogna ad occhi
aperti. compi un favore. elimina un vestito. spegni il televisore e parla.
permettiti di sbagliare. perdonati. comportati amabilmente. ascolta il canto
dei grilli. ringrazia Dio per il sole. dimostra la tua felicità. fatti un regalo.
lascia che qualcuno abbia cura di te. toccati la punta dei piedi. accetta un
complimento. concediti quello che hai sempre desiderato. guarda un fiore con
attenzione. impedisciti di dire "non posso". canta sotto la doccia. vivi ogni
minuto nella mano di Dio. continua una tradizione familiare. fai un pic nic
nell'anima. oggi non preoccuparti. pratica il coraggio delle piccole cose.
aiuta un anziano. accarezza un bimbo. aiuta un vicino. ascolta un
amico. dipingi un quadro. delega un lavoro. permetti a
qualcuno di aiutarti. convinciti che non sei solo.
impegnati a vivere con passione.
nulla si fa senza
di essa.

IL SENSO DELLA VITA

Rabbi Haiman

cittadino del mondo

Spero che questa lettura inviti tutti a riflettere, a trovare nuove forme con cui esprimere i propri desideri, le proprie speranze e la voglia di comunicare con gli altri